

## Maternità Spirituale nella Vita Monastica

*Suor M. Abir Hanna della Misericordia*

*Suor M. Abir Hanna della Misericordia è monaca agostiniana del Monastero Sant'Antonio di Padova in Pennabilli (RN). <http://www.osapennabilli.net>. Le “suore della Rupe”, così sono conosciute, sono state radunate a Pennabilli da luoghi, culture ed età diverse per vivere una vita fraterna ed evangelica, attratte dallo stesso ideale che attirò Sant'Agostino e che affonda le sue radici nella prima comunità cristiana.*

*Il seguente è il testo del intervento di Suor Abir al evento “Voices of Faith” che ha avuto luogo al Cinema Vaticano l'8 marzo 2014.*

1. Il Libano è la mia terra d'origine, ero archeologa e scavavo negli strati della terra seguendo le orme dell'Uomo. Un giorno il Signore mi passò accanto e parlò al mio cuore con parole che suonano più o meno come quelle di Ezechiele alla sposa Gerusalemme, mi disse:

“Tu sei, per origine e nascita, del paese dei Cananei, alla tua nascita, quando fosti partorita sotto le bombe, fra le urla di morte, quando nessuno credeva che saresti uscita viva, io passai vicino a te, ti vidi mentre ti dibattevi nel sangue e ti dissi: Vivi e cresci come l'erba del campo. Crescesti, ti facesti grande e giungesti al fiore della giovinezza. Passai vicino a te di nuovo e ti vidi. Ecco: la tua età era l'età dell'amore. Io stesi il lembo del mio mantello su di te e coprii la tua nudità. Ti feci un giuramento e strinsi alleanza con te e divenisti mia.”

Da allora, la Chiesa divenne la mia terra,  
il mio cammino: il monachesimo agostiniano,  
il mio cantiere: la vita interiore, dove scavo e mi lascio scavare...  
cercando nel mistero di Dio e dell'umanità.

Oggi, sono qui a condividere con voi alcune scoperte:

2. Un giorno una madre del nostro Ordine mi disse: “Abir, ricordati delle tue “Origini”, di come sei uscita bella dalle mani del tuo Creatore, lì e solo lì, c'è scritto dove devi tornare, quella è la santità originaria da dove sei venuta e dove devi tornare”.

## SANTITA' ORIGINARIA!

Non ne avevo mai sentito parlare, cos'è? Come si fa? Com'è possibile tornarci? Di solito si parla di santità da raggiungere... La madre non mi poté rispondere, se n'è andata prima e queste parole rimasero impresse dentro di me come un testamento. Mai mi abbandonarono. Il tempo passava e il desiderio dentro di me cresceva e dilatava lo spazio del mio cuore. Era diventato come il picchetto dell'archeologo che mentre fende la terra ne rivela i suoi misteri. Ed è stata proprio l'archeologia a farmi capire qualcosa in più su quella santità originaria. Negli scavi, si riesce a costruire la storia di un sito archeologico studiando la sua stratigrafia, le civiltà che si sono susseguite, l'evoluzione della popolazione... ad esempio a Beyrouth man mano che scavavo, trovavo prima le rovine ottomane, poi quelle dei mamluk, le crociate, il periodo bizantino, romano, ellenistico, fenicio-cananeo e poi? Poi, uno strato di roccia grezza che tecnicamente viene chiamato il suolo vergine, un nome curioso ma indicativo perché dice dello stato puro nel quale l'uomo l'ha trovato, parla di un'integrità, e in definitiva fa riferimento direttamente a Dio, alla Creazione, alle Origini!

E...se fosse così anche dentro di noi? Non sarà, che oltre gli strati della propria storia e le pieghe dell'anima, a volte ingarbugliati e intrigati, ci sia proprio quel "Suolo Vergine" dove Dio è tutto, dove nessuno "ha mai messo piede" fuori di Lui? Dove immagine e somiglianza sono intatte perché lì c'è il Creatore che ci abita, Dove è santità, dove memoria e futuro si fondono perché là ci sono l'Origine e il Fine che in modo struggente ci attirano?

Questa intuizione, mi ha aperto lo sguardo sulla bellezza di ogni persona, a vedere oltre lo "Strato" visibile e a stare in ascolto profondo della voce di Cristo che mi raggiunge dalla vita di ogni persona che mi sta di fronte. È come stare davanti al tabernacolo dove sai che dietro a quel che si vede, dentro, c'è Cristo presente che mi parla e mi chiede accoglienza.

3. C'è un'altra scoperta, bellissima, che ho potuto fare, ed è un'intuizione che mi ha raggiunta intensamente di fronte alle persone che ci cercano bussando alla porta del monastero, davanti all'umanità di oggi, spesso ferita e che tanto ci interpella. Ma ancora prima davanti alla mia storia, nella mia vita, vedendo come Dio opera con me, spesso anche attraverso delle persone che mi ha dato di incontrare e qualcuno di loro forse ora mi sta ascoltando!

Mi aveva sempre colpito come Agostino definisce la Comunità Monastica Agostiniana: "Ecclesiola in ecclesia Dei", dove nel piccolo della comunità vede il concentrato di Chiesa, una Chiesa che è Madre e spazio d'incontro tra Dio e l'umanità, chiamata a partorire i figli nella fede. In un discorso ai neofiti nel

momento della consegna del Credo la presenta così: *“Ecco, l’utero della madre Chiesa, per partorirti, per generarti alla luce della fede, travaglia nelle doglie del parto”*<sup>1</sup>.

Intesi allora, che come monaca agostiniana sono chiamata ad essere uno “spazio d’incontro”: grembo e “vaso”! Che la Vita Contemplativa Agostiniana è una “Vita Uterina” cioè chiamata ad essere l’utero nel corpo della Chiesa nostra Madre e che la nostra missione, più che d’intercessione, è di gestazione. E come Maria, dando alla luce Gesù, introduce nel mondo Colui che unisce la terra e il Cielo, così la nostra chiamata è quella di ridurre la distanza fra Dio e l’uomo, di promuovere l’intimità fra Dio e le creature. Ho trovato nell’immagine, forse ardita dell’utero, ma con la quale la Chiesa dai primissimi secoli ha identificato il fonte battesimale, il luogo della nostra missione.

Cerco di spiegarmi...

L’utero è un organo ben nascosto nel corpo della donna, eppure insostituibile al fine della gestazione dei figli e rende possibile una delle più importanti caratteristiche della donna: La Maternità. Pur essendo molto piccolo, l’utero è capace di dilatarsi per ospitare la vita mentre si sviluppa e prende forma fino al compimento. Ecco, La nostra vita si colloca proprio lì, nell’Utero della Chiesa. Nasce lì, cresce e ne diventa parte. Infatti, la nostra consacrazione non richiede un altro sacramento perché nasce nel sacramento del Battesimo e vive in esso, ne costituisce quelle pareti capaci di dilatarsi per far spazio alla vita dell’altro. Siamo quell’organo nascosto e circoscritto, che non serve per la vita di chi lo porta, ma per la generazione della vita altrui, è per così dire l’immagine dell’essere totalmente “per”. Una vita appartata, dove ciò che entra e ciò che esce, è determinato da un unico fine: Generare vita.

Ci muove la gratitudine di saperci “dentro le viscere della Chiesa”, raggiunte gratuitamente dall’Amore di Cristo che ha fecondato la nostra esistenza, e ci investe il desiderio ardente di partorire alla vita un nuovo amore, figlio dell’Amore. Le persone che incontriamo immettono in noi il desiderio di Dio che li abita e in noi viene accolto come “ovulo” che attende di essere fecondato dal seme della Parola Creatrice e dalla presenza di Dio, allora accade lo straordinario incontro, tra la fecondità della persona e la fecondità della Parola creatrice di Dio, la fecondità di Dio stesso.

La nostra vita si svolge sotto il segno della gratuità e della speranza: il nostro grembo resta “vuoto” sul piano fisico per dilatarsi a una maternità universale, unico modo per vivere il dono sincero di sé. Infatti, l’atto della contemplazione è

---

<sup>1</sup> *Sermone 216, 7.*

autentico quando la contemplativa “*si mette a disposizione*” senza calcoli, quando il suo grembo è “*Reheb*”, cioè si lascia ampliare dalla visione di ciò che è ancora invisibile, cogliendo nelle persone non solo quello che sono, ma anche quello che non sono ancora, sperando contro ogni speranza...proprio come accade per una donna nei primissimi mesi di gravidanza.

4. E come per una vera gravidanza arriva il tempo del parto, così nella vita spirituale, la nascita della *nuova creatura* passa attraverso l’esperienza tanto straordinaria quanto dolorosa del parto, con le sue doglie e le sue sofferenze. La vita ormai formata nelle viscere spinge per vedere la luce. E la donna che durante la gravidanza non può gestire la crescita del bambino nel suo grembo, ma tutto quello che può fare è accoglierlo e accettarlo; nemmeno al termine del tempo può controllare l’impulso a nascere del bambino. Il suo corpo si presenta in situazione convulsa, si tende e s’inarca non più sotto controllo sia per il dolore, sia per l’angoscia causata dall’impossibilità di prevedere gli sviluppi e la fine, se avrà un esito positivo o se la morte prenderà il sopravvento. La nascita e la morte si sfiorano pericolosamente nella mente della donna perché il mistero del dono della vita ha in sé qualcosa della morte che va attraversato, e non le resta che mollare, assecondare l’espulsione per continuare a vivere e dare alla luce il suo bambino e sperimentare finalmente quel trionfo del dare la vita che la rende un po’ simile a Dio. Ho ben vivo il ricordo di alcuni passaggi nella mia vita che mi hanno richiesto un vero e proprio parto di me stessa, con tanto di travaglio e senza sconti, ma la vita che ne è scaturita veniva decisamente da Dio, vita risorta. E sono sicura di essere solo all’inizio in questo cammino. Soltanto dopo aver vissuto il parto di se stessi che si può partecipare al parto degli altri. In questo mi è di grande luce l’esempio di Monica, la madre di Agostino, della quale lui stesso dice: “*Il suo travaglio nel partorirmi in spirito è stato maggiore di quello con cui mi aveva partorito nella carne*”. E’ questa la via che porta alla fecondità: vivere accanto agli uomini, soffrendo con loro in ogni loro debolezza, per trasmettere davvero il Verbo della vita fino a far rinascere la speranza e la gioia nel cuore degli uomini.

Dopo il parto, l’utero nel corpo della donna aumenta di peso e cresce di volume, perché la vita che l’ha abitato, abbandonandolo, lascia il suo segno. Lo stesso accade per noi, la nostra vita viene segnata e dilatata da ogni passaggio del Signore e dalle persone che ci affida per ospitarle nel grembo.

5. Un altro aspetto della vita uterina viene dal nome col quale Dio stesso chiama la sua Misericordia: “RAHAMIM”, un plurale di “*rehem*”, viscere materne, utero. La misericordia è dunque l’Utero di Dio da dove ci genera a vita nuova ogni volta che ci allontaniamo da lui. “*Rahamim*” non vuol dire “mi dimentico” della tua

colpa, ma la tua colpa non c'è più perché nel mio “*Rehem*” io ti genero di nuovo, tu sei una nuova creatura cosicché quando ti guardo, non vedo più il tuo peccato, ma vedo un figlio!

Stare nell'utero della Chiesa è vivere la libertà di essere madri per tutti, per i vicini e per i lontani. È accettare di diventare madri per chi, messo ai margini, non trova più uno sguardo che gli dica: “tu sei mio figlio!”. È essere madri per tutti senza nessuna esclusione, per gli assassini, i peccatori, gli ultimi perché la maternità non si arresta davanti al peccato! Portando in noi la loro sofferenza e la loro miseria, le loro aspirazioni e il loro anelito. E proprio perché consapevoli per prime di come il nostro peccato non ci abbia separato da Dio, desideriamo che la Sua maternità nei nostri confronti metta radici in noi e tramite noi raggiunga i figli dispersi. Il primo *atto di Misericordia* che ci viene chiesto è l'ascolto, il farsi grembo e luogo dell'incontro e il nostro ruolo d'intercessione è in realtà questo stare *in mezzo*, come “grembo” che accoglie il grido, lo assume totalmente in uno stare fiduciosamente *di fronte a Colui che ascolta la preghiera*.

6. Mi piace concludere con il pensiero che nessuna persona è mai venuta al mondo senza passare dall'utero materno, da lì ci siamo passati tutti, anche Gesù! E l'uomo dagli albori della storia, dal paleolitico si è lasciato interrogare dalla straordinarietà della maternità fino a divinizzarla (tutti forse ricordiamo la figurina di Willendorf o quelle della Sardegna della dea madre). E credo fermamente che Dio nella sua grande sapienza abbia ispirato l'autore sacro a utilizzare l'immagine dell'utero per indicare la natura della sua misericordia quale nuovo atto di creazione, quale via di ritorno verso la santità originaria dove le tue, le mie origini sono sacre!